

Scuola: non si finisce mai di imparare

La lezione del lockdown secondo chi ci lavora

La ripartenza della scuola, nonostante oggettive difficoltà e polemiche non sempre utili, non si poteva rimandare ulteriormente, per non inaridire un ambito di vitalità della nostra società. Ma non si è tornati a frequentare la scuola “come prima”. Le riflessioni di un pedagogista, di un docente e di un dirigente scolastico ci aiutano a mettere a fuoco che cosa ci ha insegnato l’esperienza della didattica a distanza. Ora si tratta di trasformarli in stimoli per un nuovo modo di fare scuola.

Per una scuola-comunità

Damiano Felini

Docente di Pedagogia generale e sociale, Università di Parma,
<damiano.felini@unipr.it>

Lucio D’Abbicco

Docente di Italiano, Scuola secondaria di primo grado, Bari,
<luciodabbicco@gmail.com>

La scuola italiana ha vissuto lungo tutto il 2020 una situazione in chiaroscuro. Come è successo anche in altri ambiti, infatti, la pandemia ha portato a galla tensioni e problematiche già presenti in precedenza, ma che sono esplose a causa del lockdown.

Per questo, nella prima parte del nostro contributo vorremmo esporre una breve analisi di quanto il mondo della scuola ha rivelato di sé e, nella seconda, vorremmo suggerire qualche proposta per il futuro; il tutto alla luce di una tesi forte che ci sentiamo di esplicitare fin da subito, ovvero la **necessità di tornare a mettere al centro dei discorsi sociali e istituzionali la dimensione comunitaria della scuola**, al di là di derive tecniciste e neoliberiste che sono state

introdotte negli ultimi anni da politiche nazionali e sovranazionali e da un'impropria cultura della managerialità.

La scuola nei mesi della pandemia

Per cominciare il nostro esame, si deve certamente ammettere, in positivo, che **la scuola italiana, nei suoi diversi gradi, ha saputo reagire con sufficiente prontezza alla chiusura delle aule** e che la maggioranza degli insegnanti ha inventato (perché di pura creatività didattica si è trattato) modalità nuove di svolgere il proprio lavoro, anche con esempi particolarmente significativi, nonostante la quasi totale mancanza di esperienza nella didattica a distanza (DAD) e il forzato ricorso a strumenti hardware e software improvvisati. La ricerca condotta nei mesi di aprile-giugno 2020 dalla SiRD (Società italiana di ricerca didattica, <www.sird.it>), su un campione di oltre 16mila insegnanti, ha messo in luce questo grande lavoro, così come gli ostacoli incontrati, legati alle difficoltà di accesso alla rete di circa un quarto degli studenti o, nella scuola per l'infanzia e nei primi anni della primaria, alla specificità delle attività da proporre agli scolari più giovani. Inoltre, sono emersi i problemi ricorrenti dell'istituzione scolastica nazionale, che si sono sommati a quelli propri del lockdown e hanno influenzato le scelte compiute nel tentativo di far fronte alla situazione: gli organici ridotti, le difficoltà del reclutamento di nuovo personale, l'arretratezza tecnologica.

Al di là, però, delle singole questioni concrete già ben evidenziate nella cronaca quotidiana, vorremmo mettere in luce tre aspetti dell'immagine di scuola che ci è sembrata emergere nei mesi scorsi.

Una scuola spaesata. Al di là delle comprensibili incertezze legate all'imprevedibilità degli avvenimenti, la scuola si è dibattuta fra i dilemmi di una visione poco chiara del proprio ruolo, non solo per le consuete difficoltà di contemperare la finalità educativa e quella istruttiva (torneremo dopo su questo aspetto), ma anche per il riemergere di bisogni più pratici, connessi alla custodia dei figli da parte dei genitori lavoratori. In questa situazione, a molti è venuto da chiedersi quali fossero le priorità e le risposte non ci sono sembrate chiare né condivise.

Una scuola (pseudo)efficiente e centralizzata. Molte scelte compiute, a tutti i livelli, hanno mostrato la fragilità di retoriche efficientiste (si pensi soltanto all'idea di organizzare concorsi che, in pochi mesi, selezionassero e mettessero in cattedra migliaia di insegnanti), che non sono riuscite a nascondere una realtà ben lontana da quanto sembrano descrivere i documenti ministeriali o i proclami alle agenzie di stampa. Tale rincorsa all'efficienza, indotta dalla sete di controllo gestionale e dal bisogno di costruire un'immagine

positiva agli occhi dei genitori-elettori e delle famiglie-clienti, si è declinata in una forma ancor più centralizzata e burocratica, quando forse le incertezze di una situazione mutevole e variegata sul territorio sarebbero state meglio affrontate in un'ottica di autonomia e decentramento. Peraltro, tale centralismo si è manifestato dove forse non serviva (un appalto nazionale per due milioni di banchi) e non dove avrebbe avuto più senso (per esempio, una piattaforma comune per la DAD, tarata sulle esigenze dei diversi gradi scolastici, che non costringesse ciascuna scuola a improvvisare scelte tra i diversi fornitori sul mercato).

Una scuola poco “comunità”. La convinzione suscitata nell'ultimo decennio dai MOOC (*Massive Open Online Course*, letteralmente “Corsi on line aperti su larga scala”) rispetto all'e-learning, ovvero che gli strumenti telematici permettano sempre di insegnare a un numero infinito di utenti, si è mostrata nella sua illusorietà. Durante il lockdown, infatti, la DAD si è rivelata efficace laddove si fondava sul rapporto personale che, pur attraverso lo schermo, gli insegnanti riuscivano ad alimentare con i loro alunni. Solo così si poteva tenere alta la motivazione e proseguire nel percorso di apprendimento e crescita. Allo stesso modo – lo rivela ancora la ricerca SiRD – hanno dimostrato maggiori capacità gli insegnanti che hanno saputo sostenersi reciprocamente sul piano professionale. Se l'importanza dei rapporti diretti è reale, bisogna allora riconoscere l'errore compiuto nel voler aumentare eccessivamente il numero degli alunni per classe, la dimensione degli istituti scolastici o il numero di plessi alle dipendenze di un unico dirigente.

Comunità educante, senso del limite, socialità

Si è detto che anche la scuola non può fare a meno di lasciarsi interpellare da questa lunga emergenza. Al di là degli slogan e delle inevitabili riorganizzazioni logistiche che la pandemia ha provocato, si può trarre qualche indicazione nuova per l'azione pedagogico-didattica? Anche qui, suggeriamo tre piste.

In primo luogo, sarebbe utile **tornare a riflettere** – come anticipato sopra – **sulla questione del ruolo istruttivo o educativo della scuola.** Se ancora ce n'era bisogno, il lavoro degli insegnanti durante il lockdown ha dimostrato che una scelta univoca per una sola delle due opzioni non ha senso e che il punto nodale è quello di trovare le condizioni concrete per operare in modo equilibrato. **La proposta che ci sentiamo qui di avanzare è di investire una parte delle risorse destinate alla scuola nell'assunzione non solo di nuovi insegnanti, ma di altre figure educative.** L'esperienza degli “educatori scolastici”, che ormai da più di un decennio collaborano nelle scuole, pur con

stipendi inadeguati, ha dimostrato che essi potrebbero assumere un ruolo protagonista nello svolgimento di progetti di integrazione curricolare, di prevenzione del disagio e di didattica partecipativa. Allo stesso modo, almeno nelle scuole secondarie, sarebbe prezioso introdurre la figura dello psicologo scolastico. In questo modo, i docenti potrebbero dedicarsi più specificamente ai compiti di trasmissione culturale, come è nelle loro corde e nella formazione che hanno ricevuto, ma essere affiancati da professionalità che, dotate di competenze differenti, potrebbero curare altri aspetti della crescita degli alunni.

Spostiamoci ora sulla “soglia” della scuola, ovvero nel punto in cui le famiglie lasciano i propri figli e li affidano agli insegnanti: è un luogo/momento critico che, però, inquadra efficacemente i due principali attori dell’azione educativa e la stretta relazione che intercorre fra loro. L’esperienza della DAD, laddove si è realizzata, ha eliminato questa soglia e ha portato la scuola dentro i tempi e gli spazi della famiglia. Questa idea di vicinanza potrebbe essere una traccia per il futuro: la sempre postulata “alleanza educativa” tra scuola e famiglia, spesso, alla prova dei fatti, non riesce a inverarsi in maniera significativa. La stagione corrente suggerisce anzitutto che tale alleanza sia guidata dalla fiducia (reciproca) e dal buon senso e che sia davvero volta al benessere dei giovani (la salute degli studenti non può diventare un motivo di conflitto). Ma, **così come la scuola durante il lockdown “è entrata in famiglia”, sarebbe auspicabile che “la famiglia entrasse di più nella scuola”,** naturalmente nel rispetto dei ruoli: cioè, che avvertisse sempre più che il percorso formativo non può essere delegato, ma deve essere considerato un bene comune nella prospettiva della comunità educante. L’iniziativa non può che venire dalla scuola e diverse possono essere le modalità, già creativamente sperimentate in tanti istituti; qui vogliamo suggerirne giusto alcune:

- la costituzione, già prevista dalla normativa, dei **“Comitati genitori”**, che offrono uno spazio di partecipazione a quelli più attivi;
- il **coinvolgimento delle famiglie**, non solo nelle occasioni canoniche dei colloqui con i docenti, ma anche in alcuni momenti del processo didattico, per esempio nella comprensione più approfondita della valutazione, spesso motivo di contrasto tra i due “fronti”: interessanti esperienze sono in corso in tal senso;
- il tema della **cittadinanza digitale**, infine, può costituire un terreno stimolante di collaborazione scuola-famiglia, posto che l’uso dei nuovi media avviene prevalentemente al di fuori delle mura scolastiche e che ciò è già stato fatto in passato nelle esperienze di *media education* riferite, per esempio, alla TV.

Veniamo così alla terza pista di attenzione. **La cittadinanza digitale rappresenta uno dei tre nuclei tematici intorno ai quali**

si articola il “nuovo” insegnamento dell’educazione civica: al netto delle considerazioni critiche che si possono fare su questa presunta novità didattica, tale ambito può costituire uno spazio dove mettere a coltura alcuni “precipitati educativi” che la pandemia ci lascia. Innanzitutto, **la consapevolezza del limite:** la pandemia ci ha ricordato, fra le altre cose, quanto siamo limitati e a volte impotenti nel momento in cui la natura si scatena e che la convinzione di tenere tutto sotto controllo, magari attraverso uno smartphone, è solo un’illusione. Ricordare che la vita è preziosa proprio perché è limitata è il nucleo tematico dello **sviluppo sostenibile**, declinato secondo una particolare linea che la drammatica esperienza della pandemia suggerisce. Inoltre, l’emergenza ci ha fatto apprezzare la bellezza della normalità: il piacere semplice di uscire, incontrarsi liberamente, abbracciarsi, ecc. Perciò, un altro precipitato educativo è il **recupero della socialità**. La legittima paura del contagio insinua l’idea che l’altro sia un rischio potenziale; bisognerà invece ricordare che l’altro è un simile da rispettare, che l’uso della mascherina è volto anzitutto a difendere il prossimo e che dalle situazioni di crisi globale si viene fuori solo insieme. E che i tanto mitizzati banchi singoli non devono renderci delle isole, perché ciascuno di noi ha bisogno dell’altro.

La scuola è, per mandato, “palestra di umanità”. Ancor più in questa fase storica, **la scuola può svolgere un ruolo cruciale come laboratorio di umanità nuova**. Così si può dare sostanza allo slogan, altrimenti retorico e vuoto, ricorrente nella stagione della pandemia: “nulla sarà più come prima”. Si tratta di crederci, di rimboccarsi le maniche e di scegliere in che direzione guardare; e possibilmente di farlo insieme.

A scuola, tra tecnologia e tradizione

Alberto Rizzi

Coordinatore didattico Istituto comprensivo Immacolatine Paolo da Novi, Genova, <icrizzinovi@immacolatine.it>

A vedere la ripartenza, sembra quasi che il problema educativo della scuola siano diventati i banchi a rotelle, la mascherina, il distanziamento e la didattica a distanza (DAD). Ma questo non deve offuscare ciò che più ci sta a cuore: **la scuola deve ripartire perché la questione educativa non può rimanere an-**

cora in sospeso, bloccata. Altrimenti il rischio è di non riuscire a recuperare quello che abbiamo già perso, anche alla luce dei sempre più numerosi segnali di inquietudine che attraversano la società. Non si può pensare di eliminare l'incertezza sociale, ma occorre accoglierla con intelligenza e buon senso, anche avendo presente che il "rischio zero" non esiste mai. **La scuola deve fare tesoro del momento imprevedibile che si è trovata a vivere con la pandemia, comprendendo che l'incertezza fa parte del tessuto stesso della vita umana** e imparando la lezione fondamentale che non è possibile controllare completamente la realtà che ci circonda, perché conserva sempre un margine di mistero e di incertezza nel quale si misurano la nostra libertà e fantasia.

È questa una pista per il futuro, perché da questa situazione usciremo, prima o poi, ma **è importante capire che cosa questa esperienza ci lascia.** Dal punto di vista sia dei docenti sia degli alunni è emersa la possibilità, se non addirittura la necessità, di iniziare a fare scuola in un modo diverso, a prescindere dall'emergenza COVID-19.

Autonomia e spirito d'iniziativa

Innanzitutto l'esperienza del lockdown lascia in eredità alla scuola il potenziale di una grande autonomia e l'importanza dello spirito d'iniziativa. Di fronte alla chiusura, gli atteggiamenti che i docenti hanno assunto sono stati due: aspettare le indicazioni che arrivavano dal centro o dalla direzione, oppure muoversi in autonomia, attivando nuove metodologie e piattaforme di apprendimento e studiando nuovi strumenti di valutazione.

Per certi versi, la situazione ha reso ancora più evidente che per insegnare **oggi non basta più stare dietro una cattedra e leggere il libro di testo, senza costruire nessuna relazione e interazione con chi si ha di fronte.** Una didattica costruita sulla trasmissione dei saperi secondo uno schema classico ha mostrato tutti i suoi limiti. Le lamentele per la possibilità degli alunni di copiare i compiti dimostrano che tocca al docente guidarli in percorsi che li stimolino e li mettano in condizione di lavorare ed essere valutati per quello che sanno fare, fermo restando che la libertà e l'impegno dello studente rimangono un fattore imprescindibile. Si apre così la possibilità di una nuova scuola, fedele al suo mandato, grazie a un rinnovato impegno dei docenti ma anche degli studenti, da costruire con un'efficace cassetta degli attrezzi, tra i quali senz'altro la tecnologia ricopre un ruolo importante.

Questo richiede che la scuola, in tutte le sue componenti, rimetta al centro la sua funzione principale, che non è meramente quella di

istruire, ma anche quella di educare. Educare non solo alle regole di comportamento – che già non è poco –, ma **educare nel senso di attivare attraverso gli strumenti a disposizione la domanda di sapere e il desiderio di conoscere**, a partire da quello che gli alunni stanno vivendo. Vale a dire: che senso ha studiare Dante oggi? Che senso ha risolvere un problema di trigonometria? Solo il docente che percepisce che dietro il suo lavoro c'è una questione educativa, sa far gustare che il sapere non è qualcosa di astratto, ma riguarda la vita.

Il lockdown ha così fatto riemergere con forza questa domanda: che cosa significa oggi insegnare? Qual è il compito, il contributo dell'insegnante e del dirigente?

Attraverso la tecnologia ritrovare la tradizione

Al cuore della questione sta l'iniziativa del docente. Lo si è visto proprio riguardo a uno dei punti più dibattuti di questi mesi: il ricorso alla DAD e l'impiego di strumenti e tecnologie digitali. La DAD può certamente essere un catalizzatore di processi di apprendimento, ma se la tecnologia non viene impiegata in modo creativo e stimolante, diventa controproducente e finisce per generare noia e distrazione.

Prima del lockdown non era stato necessario un investimento complessivo del corpo docenti in questa direzione: la scuola aveva sempre considerato il digitale come qualcosa di lontano, legato solo ad alcuni docenti, magari bravi, ma che non scalfiva l'insegnamento ordinario. Quando la chiusura ha fatto capire che solo la DAD consentiva di mantenere aperto il canale scolastico e il rapporto con gli studenti, inevitabilmente tutti i docenti hanno dovuto mettersi in gioco e imparare a gestire questo nuovo strumento, e oggi l'uso del digitale può essere considerato in modo diverso. Per rendere meglio l'idea, potremmo paragonare la lezione a distanza al modello della *lectio* medievale: la lezione non è più solo il luogo della trasmissione dei contenuti e delle nozioni, ma diventa il luogo della domanda, della risposta e della discussione, del chiarimento su cose che lo studente ha già assorbito. Si tratta di una metodologia partecipativa, non fatta da riposte preconfezionate date dal maestro, ma raggiunte attraverso un lavoro di ricerca e di indagine comune. Il maestro della *lectio* medievale era certamente l'attore principale, ma arrivava a una conclusione su un tema o su un ragionamento insieme ai suoi discepoli, attraverso domande e risposte.

In questa prospettiva, **il digitale può essere il mezzo attraverso cui il docente prepara dei contenuti che, in remoto, lo studente elabora in autonomia, mentre la lezione a distanza diventa un momento di discussione**. È questa l'esperienza, già nota, della

“*flipped classroom*”, la classe ribaltata, in cui lo studente diventa più responsabile del proprio apprendimento. Il processo comincia con l’elaborazione personale dei contenuti dati, poi in classe inizia il lavoro di esercitazione. Attraverso la tecnologia siamo così portati a ricomprendere e rinnovare l’immagine tradizionale della *lectio* medievale, che potrebbe guidarci verso una nuova idea di scuola.

Il lockdown ha permesso di rielaborare anche il momento della verifica degli apprendimenti. Per esempio, a fronte dell’assegnazione di una ricerca o di un tema da remoto, gli insegnanti spesso hanno ricevuto elaborati fin “troppo perfetti”, probabilmente copiati da Internet o svolti da un adulto. In base ai parametri di una didattica ordinaria, non si poteva fare altro che valutare positivamente un compito ben fatto, ma il voto non corrispondeva alla realtà. La situazione contingente ha quindi chiamato i docenti a cambiare il modo di valutare, mettendo gli studenti in condizioni di lavorare diversamente, attraverso delle richieste modulate in modo nuovo. È il caso, ad esempio, dell’assegnazione di lavori che implicano anche la capacità di elaborare i contenuti attraverso domande e risposte pensate per attivare un ragionamento, magari con limiti di tempo precisi. In questo modo si poteva arrivare così a valutare quanto un ragazzo avesse davvero appreso e fatto proprio un argomento, a prescindere dall’attingere alle informazioni del libro, ma l’attuazione di un metodo di questo tipo dipende dal grado di autonomia, creatività e libertà di ciascun docente.

Il terzo polo: la famiglia

Oltre a riflettere su quale sia il contributo dell’insegnante o del dirigente scolastico, alla luce dell’esperienza del lockdown è inevitabile ripensare anche al ruolo della famiglia, che si rivela l’altro protagonista imprescindibile. **La DAD ha inciso profondamente sull’organizzazione della vita familiare.** In alcuni casi si sono raggiunte situazioni limite: non tutti gli alunni disponevano di un PC e alcuni genitori sono stati costretti a limitare l’attività lavorativa per permettere ai figli di seguire la DAD. Ma proprio per questo molte famiglie hanno capito quanto la scuola abbia valore, magari non con consapevolezza immediata, ma implicitamente, accettando di modificare la propria vita per salvaguardare il percorso scolastico dei figli. Si è così confermato che **il rapporto educativo non coinvolge solo docenti e studenti: non si può prescindere da un terzo polo, che è la famiglia**, mentre troppo spesso in campo educativo il rischio è di delegare tutto alla scuola. Anche in questo caso, dal lockdown è emerso con evidenza che se non si lavora in sinergia il processo educativo si blocca.

Inoltre, **l'attivazione della DAD ha anche consentito alla famiglia di vedere che cosa accade a scuola**, aprendo una finestra sull'insegnamento, all'insegna di una maggiore trasparenza. Si tratta di un evento positivo, perché ha aiutato i docenti a uscire da una dinamica di autoreferenzialità e ha contribuito a un maggior coinvolgimento delle famiglie. Gli insegnanti si sono resi conto di non essere da soli in classe, perché dall'altra parte del monitor c'erano anche altri adulti a osservarli in azione, e questo ha richiesto accortezza e attenzione; nel contempo le famiglie hanno dovuto mettersi decisamente in gioco per fare in modo che i figli non restassero tagliati fuori, o rischiassero di non tenere il passo, tornando a rivestire un ruolo educativo nodale.

Non è semplice valutare fino a che punto questo abbia generato una consapevolezza critica di che cosa voglia dire educare, però certamente ha contribuito a ricordare che la questione educativa non può restare confinata nella scuola, tocca la famiglia e la società nel suo complesso. L'educazione ha un impatto sociale enorme, non è un semplice contorno più o meno residuale della trasmissione di nozioni. Soprattutto in questa fase, **la scuola ha un compito di carattere ancora più "vocazionale", di discernimento: deve aiutare ciascun giovane a capire chi vuole essere e che cosa vuole fare**. A questo non si arriva attraverso un discorso morale o una proposta teorica, ma attraverso lo studio serio, ragionato e attivo delle discipline, che aiuti i ragazzi a scoprire sempre di più i propri talenti e le proprie inclinazioni, diventando uomini e donne consapevoli del proprio ruolo nella società.